

Atti degli Apostoli capitolo 2,37-38

Atti 2,37: <Allora, avendo udito, furono trafitti nel cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: "Cosa facciamo uomini fratelli?">. Mi sembra di vederli questi uomini, fino a un attimo prima così sicuri di sé (perché la legge ti dà un sacco di certezze: questo è giusto, questo è sbagliato; questo è bianco e questo è nero; questi son dentro e quelli son fuori...), chiedere ora aiuto agli apostoli: che si fa? Ma cosa hanno udito di così potente, tanto da trafiggere loro il cuore e azzerare ogni convinzione? È importante rifletterci, perché tutto quello che questi uomini faranno d'ora in avanti, dipende da quello che hanno ascoltato. Hanno sentito Pietro predicare portando la testimonianza, sua e degli altri apostoli, unita a passi delle Scritture che Pietro aggancia alle profezie sul tanto atteso messia. In altre parole, lo abbiamo sentito anche da Rosalba la scorsa volta, Pietro afferma che Davide nel Salmo 16 quando parla "del santo il cui corpo non vedrà la corruzione della morte", sta parlando proprio di Gesù e ovviamente non di sé stesso, poiché il sepolcro col corpo di Davide è da tutti conosciuto mentre Gesù, sostiene Pietro, è risorto, nel sepolcro non c'è più. Quindi, sulla base di questi dati, Pietro conclude in modo perentorio che il Gesù che "voi" avete crocifisso è con certezza assoluta il Cristo, l'unto di Dio. Ma sono elementi inconfutabili quelli che Pietro ha messo sul tavolo? Per avere un minimo sindacale di certezza, bisognerebbe almeno essere sicuri che Gesù sia risuscitato; ma le prove dove sono? Sono i suoi amici ad affermare che Gesù è risorto, e non mi pare un granché convincente. Voi tutti credete fermamente che Gesù è risorto, ma potreste dimostrarlo? Avete dei video, dei certificati medici? Le autorità, così afferma Matteo, dicono che il corpo di Gesù è scomparso, sì, ma perché è stato trafugato dagli apostoli; nessuna risurrezione, solo un volgare imbroglio. Quindi le affermazioni di Pietro sono tutt'altro che inoppugnabili, tutt'altro che indiscutibili. Le abbiamo ascoltate con un minimo di sana diffidenza le parole di Pietro? Ci abbiamo fatto caso che non sono fatti oggettivi, che non dimostrano nulla e che buona parte della predicazione che abbiamo ascoltato nella nostra vita è così? Si attiva il nostro senso critico quando ascoltiamo una catechesi, un'omelia anche se chi predica ha tutta la nostra fiducia? E se non ci hanno prodotto prove concrete, ci siamo chiesti allora perché ci hanno convinto? In realtà, diciamocelo chiaro, le argomentazioni di Pietro fanno acqua da tutte le parti, eppure trafiggono il cuore di questi uomini. Perché? Accade per una specie di congiunzione astrale favorevole, l'allineamento di tre pianeti. Primo: c'è una predicazione che è testimonianza, che si basa sulla verità e che, per quanto limitata nell'espressione, per quanto le parole usate e i fatti portati non siano in grado di sostenere la verità, di dimostrarla, è però unta dallo Spirito santo (secondo elemento) che rende le parole pronunciate da Pietro penetranti più di *una spada affilata a doppio taglio*, come direbbe Paolo. Terzo elemento fondamentale (e potremmo dire che i primi due sono in funzione di quest'ultimo): c'è chi ascolta con un cuore pronto a ricevere la verità, a riconoscerla. Riconoscere è un termine molto bello. Può significare distinguere, discernere. Ad esempio: riconosco, prendo atto, che hai fatto un buon lavoro. Ma c'è un altro significato che fa molto di più al caso nostro: accorgersi e rendersi conto, da qualche segno o indizio, che una persona o una cosa si era

già conosciuta. Per ri-conoscere è necessario prima conoscere. Se io incontro per la strada Rosalba la riconosco perché l'ho conosciuta già. Ma se non mi ricordo di lei, pur avendola già conosciuta, non saprò riconoscerla a meno che qualcosa non mi faccia riaccendere la memoria. Capita a volte di vedere qualcuno e pensare: "quel viso non mi è nuovo"; oppure sentire un profumo, leggere un libro e rendersi conto che ci aggancia, che ci riconduce a una esperienza vissuta, anche se non sappiamo identificarla con certezza. Ecco, noi siamo una cosa sola col Padre e con l'intera creazione; c'è una conoscenza profonda, intima, ma non lo ricordiamo; a volte per niente - amnesia totale - altre volte non pienamente, sprazzi. Riconoscere la verità non è frutto di un ragionamento logico, non è una capacità della mente. Naturalmente sto parlando della Verità, con la "V" maiuscola, intendendo Dio stesso. Riconoscerla significa sentire che risuona dentro di noi; risuonare con, vuol dire condividere la stessa vibrazione. Quella vibrazione che ti arriva dall'esterno, magari attraverso le parole di una predicazione, di un canto, tu la ritrovi, la riconosci dentro di te. Ricordate i diapason? Se su questo tavolo noi avessimo due diapason accordati sulla stessa frequenza, toccando uno solo dei due, la sua vibrazione farebbe vibrare anche l'altro. Quando ci troviamo davanti a una verità che già conosciamo, che ci appartiene, spesso senza esserne consapevoli, in qualche modo avvertiamo che è così. Sentiamo, pur senza comprendere con la mente, pur senza prove oggettive, che è verità. Viceversa, allo stesso modo potremmo renderci conto che non lo è. Le cose che non riconosciamo come verità ci fanno l'effetto della gastrite. Ti si blocca il respiro a metà, non scende fino in fondo. Sì, parte bene, le premesse son buone, sembra un respiro vero ma poi si ferma lì, non ha l'ampiezza del respiro vero, la profondità, e quindi non ti sazia, non ti soddisfa. Quando ascoltiamo una predicazione che ci fa questo effetto le opzioni sono due: o non è verità oppure lo è ma non siamo ancora pronti ad accoglierla. Se è verità che chiede la nostra accoglienza, tornerà e tornerà ancora finché saremo in grado di darle spazio in noi, e magari succederà all'improvviso, con una intuizione che esplode nella mente e nel cuore. Ci vuole del tempo per arrivare a ri-conoscere, cioè a renderci conto che conosciamo già. Quanto tempo? Può essere un attimo o possono passare anni. Il tempo necessario perché quella vibrazione si faccia strada attraverso tutti i muri e le sovrastrutture che, nel corso della vita, sono state erette attorno alla nostra anima, che ben conosce la verità, perché la nostra anima vibra alla stessa frequenza di Dio. Tutte le nostre anime, tutte, nessuno escluso, vibrano alla stessa frequenza di Dio perché da Dio veniamo, in lui esistiamo. È suo il respiro che respira in noi. E questo è un fatto che rimane, inalterato, incorruttibile, anche se la nostra persona viaggia su tutt'altra frequenza. Con la mia persona io posso commettere le peggiori nefandezze, scendere alle vibrazioni più basse, ma la mia anima continuerà a vibrare sulla frequenza di Dio, come un diamante resta un diamante anche immerso nel fango. Il problema è: la sentiamo, siamo a contatto con la nostra anima, o la confondiamo con la psiche, con la nostra emotività? È libera di esprimersi la nostra anima? Io non so esattamente come funzioni, ma suppongo che se due diapason che pure sono tarati sulla stessa frequenza, vengono divisi da una barriera efficace, o allontanati per una sufficiente distanza, anche se il primo vibra, il secondo non lo sentirà e non

vibrerà a sua volta, finché la barriera non cadrà o finché la distanza non sarà, almeno in parte, colmata. *Tornate a me*, dice il Signore; non significa non peccare nel senso moralista del termine, non disobbedire; significa non commettere *amarthia*, cioè non sbagliare direzione, che più ti allontani dalla tua anima, dalle azioni, dai sentimenti, dalla dimensione che le appartiene, quindi dalla bellezza, dalla giustizia, meno riesci a sentire le vibrazioni del tuo vero essere. E il tuo vero essere non è la tua persona. Facciamo attenzione, perché il potere questo lo sa e fa di tutto perché ci concentriamo sulla nostra persona separandoci dalla nostra anima. Perché quanto più siamo centrati sulla persona e sui suoi bisogni o capricci, tanto più saremo insoddisfatti e quindi manovrabili, ricattabili. Veniamo narcotizzati e resi insensibili, fino al punto che quello che dovrebbe scandalizzarci davvero, non lo fa, non ci tocca; mentre ci occupiamo e preoccupiamo di cose assolutamente prive di importanza. Muoiono 600 persone in mare e ci limitiamo a qualche commento al caffè; si blocca whatsapp e parte un tam tam che non finisce più, tutti allarmati. Chi invece aderisce alla propria anima non dipende dai benefici che il potere può elargire, ed è libero, non si distrae dal bene, dal vero. Ricordiamoci le parole del teologo Teilhard de Chardin: siamo esseri spirituali che stanno facendo un'esperienza umana e non il contrario. La persona è il mezzo su cui viaggiamo, è l'auto; ma noi siamo i viaggiatori dentro l'auto, non l'auto. La preghiera, la meditazione, dovrebbero servirci per imparare a distinguere le due cose, perché non lo sappiamo; resta un'idea fumosa. Ma più ci allontaniamo dalla nostra anima, più ci allontaniamo da noi stessi e dalla felicità; da Dio. Perché solo l'anima conosce le vie dello Spirito. Si dice che appena nasciamo siamo in contatto con la nostra anima perché la personalità non si è ancora sviluppata; ma quando questo accade, quando cresciamo, è come se velo dopo velo, l'anima venisse coperta, offuscata dalle varie strutture dell'ego, dalla mente in primo luogo. La voce della mente diventa l'unica o quasi che percepiamo. Quanto sarebbe importante abituare i bambini ad una sorta di meditazione che li tenga uniti alla loro anima, che non li disabitui ad ascoltare la sua voce. *"Non separi l'uomo ciò che Dio ha unito"*. Adamo ed Eva, in ebraico Ysh e Yshà, non sono il primo uomo e la prima donna comparsi nella creazione, ma le due componenti strutturali di ogni essere umano, e cioè la parte terrena, materiale fatta di corpo, mente, emozioni - l'Adam, letteralmente "il terroso" - e la parte spirituale, l'anima - Eva, che significa "vivente". Ecco perché è così importante continuare ad ascoltare e a meditare la Parola, anche se ci sembra di non capire niente. Ecco perché è così importante nutrire non solo la nostra parte terra ma pregare, che non è recitare formulette, è immergersi nell'infinito amore, dove l'anima riposa in Dio. Così facendo, piano piano quel muro si assottiglierà fino a consentire alla vibrazione della verità di raggiungerci e farci prendere consapevolezza che è dentro di noi. Dunque un cuore pronto a ricevere la verità, a riconoscerla, non è un cuore dotto, intelligente, istruito, santo. È semplicemente un cuore di carne, che può essere trafitto, cioè raggiunto oltre le barricate, e messo in crisi dalla Verità. "Il primo passo non ti porta dove vuoi, ma ti toglie da dove sei", famosa frase attribuita a Jodorowsky. Il primo passo spesso è una crisi, un crac, un fallimento, un rimorso, una cocente delusione, un abbandono, uno stop alla tua corsa, un cambio improvviso di piani; un momento in cui ti guardi

dentro, ti guardi intorno e non sai e non sei più nulla. Quello è il momento favorevole per vedere al di là e *fare cose nuove o far nuove tutte le cose*. Probabilmente è stato così per questi uomini che forse, fino al giorno prima, avevano il cuore chiuso nella pietra; anche per loro il giorno della Pentecoste, della legge al di sopra di ogni cosa, era arrivato al compimento per lasciare il posto alla novità dello Spirito che si sta aprendo una breccia. Ricordo che nel mondo ebraico il cuore, più che luogo dei sentimenti, era la sede dell'intelletto. Un cuore di pietra è immagine di una mente ostinata, immobile nelle sue posizioni, nelle sue idee; che non accoglie niente altro al di fuori di ciò che le conferma. Ezechiele 3,7: *<Tutti gli Israeliti sono di dura cervice e di cuore ostinato>*. Nell'AT più volte leggiamo rimproveri di questo genere. L'espressione "dura cervice" (la cervice è la parte posteriore del collo) indica mancanza di flessibilità, rigidità. Anche Matteo riporta un passaggio simile. Matteo 13,14-15: *<E si adempie in loro la profezia d'Isaia che dice: "Udrete con i vostri orecchi e non comprenderete; guarderete con i vostri occhi e non vedrete; perché il cuore di questo popolo si è fatto insensibile: sono diventati duri d'orecchi e hanno chiuso gli occhi, per non rischiare di vedere con gli occhi e di udire con gli orecchi, e di comprendere con il cuore e di convertirsi, perché io li guarisca">*. Le persone dalle idee irremovibili si sentono in pericolo quando qualcuno o qualcosa attenta alle loro certezze, ai loro dogmi. Diventano addirittura aggressive se non violente, per difendere le proprie posizioni nelle quali si riconoscono pienamente, che diventano la loro identità, per cui non possono lasciarle andare. E criticare le loro idee per loro significa mettere in discussione il loro stesso valore. Se volessimo fare un test potremmo osservarci quando qualcuno o qualcosa mette in dubbio le nostre convinzioni. Se proviamo rabbia, un senso di ribellione, se ci sentiamo scandalizzati, potrebbe essere segno che ci stiamo identificando totalmente in esse, e forse, che c'è una verità a cui stiamo resistendo. Ricordiamoci che già il solo fatto che ci sia una reazione (re-agire significa agire contro) significa che la parte di noi che sta rispondendo è la personalità, che si sente attaccata. Lo Spirito non si sente mai accusato, mai contrariato, non ha nemici. E ciò che ci fa reagire è la paura del nuovo, che sovverte ogni ordine preconstituito dentro la nostra mente. Forse paura di una libertà che vorremmo ma che non abbiamo il coraggio di afferrare e se non ce la prendiamo la libertà, nessuno potrà darcela. Questo aspetto della psiche potremmo chiamarlo "la sindrome di Marta". Marta vede la libertà di sua sorella Maria e certamente la vorrebbe anche per sé, ma forse non osa ammetterlo nemmeno con sé stessa, e certamente non ha il coraggio di imitarla. La reazione è violenta e immediata: si scandalizza, prova rabbia, un senso di impotenza, e pretende che sua sorella torni nel recinto con lei. Sa di non avere il potere di obbligarla, né argomenti per convincerla, e allora chiede aiuto all'autorità, perché la richiami all'obbedienza. Scriveva Einstein: "La misura dell'intelligenza è data dalla capacità di cambiare quando è necessario". La coerenza è certamente una qualità, ma non deve diventare una trappola che ci blocca nella mentalità, nelle idee di dieci, venti, trent'anni fa. "Eh, ma io sono coerente, a costo di sbagliare, resto della mia idea". Allora non sei coerente, sei sciocco. Non cambiare è un atto di autolesionismo. Avete mai visto un bambino che per coerenza non si fa togliere le rotelle dalla bici, o non smette di mangiare

semolino e omogenizzati? Quante cose belle si perderebbe? Non è sano farsi delle opinioni e non tornarci mai sopra, non rimettere tutto in discussione, non aprire la mente per permettere a nuove conoscenze o alle intuizioni, di entrare. La nostra mente deve sempre fare gli aggiornamenti, come un computer: aggiorna e riavvia. Non è sano non interrogarsi, non sporgersi mai nel vuoto, fuori dalle solite strade ormai percorse e ripercorse. Se Dio non può essere compreso nemmeno dalla mente più geniale, più brillante, figuriamoci se può rivelare la sua verità a una mente chiusa, stantia. Spesso con Rosalba ci diciamo che a volte, rileggendo le nostre vecchie catechesi non siamo affatto d'accordo con noi stesse! Perché (grazie a Dio!) abbiamo continuato a camminare, cercando di accogliere ogni goccia di luce; così, tante cose di cui eravamo convinte un tempo, sono cadute dai nostri pensieri, e certamente succederà ancora, non crediamo certo di avere la verità in tasca e non lo abbiamo mai affermato. Ma questo non ci crea un problema di incoerenza, anzi. Siamo coerenti con un cammino che può dirsi tale, un movimento, un divenire. A voi abbiamo chiesto di camminare con noi, non di diventare nostri discepoli. Restare fermi nella stessa posizione, questo sì, è incoerente con un cammino. Dio non cambia, ma la nostra conoscenza di lui sì, cresce, se lo permettiamo. Oppure dovremmo affermare che quelle quattro scemenze che pensiamo di aver imparato dal catechismo siano assolutamente verità e siano tutto quello che c'è da scoprire di Dio. Questi uomini ai quali Pietro si rivolge avranno sicuramente vissuto degli anni chiusi nelle loro menti chiuse, ma ora è il momento favorevole per uscirne. Si apre una crepa e da lì filtra la luce. Nulla può più essere come prima. Non sarà accaduto a tutti i presenti, perché ciascuno ha i propri tempi. Alcuni dopo lo stupore si saranno trincerati dietro alla derisione, incapaci di andare oltre. Pietro non accusa, è vero, ma non fa sconti: "quel Gesù che voi avete crocifisso". Questo è l'unico dato assolutamente certo di tutto il suo discorso, e questi uomini lo sanno bene. È così, Gesù lo hanno ucciso loro, direttamente o indirettamente; o perché detentori del potere che aveva bisogno di toglierlo di mezzo, o perché sottomessi allo stesso potere e quindi, a vari gradi, complici. Ricordiamo la folla che assoggettata ai capi, quando Pilato offre loro la possibilità di liberare Gesù, sceglie Barabba. Se le parole di Pietro: "Gesù è il Cristo, il Signore" hanno trovato accoglienza in loro (e così è), il pensiero di essere in qualche misura responsabili della sua morte deve essere stato un pugno nello stomaco. Rimorso. Rimpianto. Accade. Credo che ciascuno di noi, poco o tanto, abbia sperimentato queste emozioni, questi sentimenti. Possono essere grandi insegnamenti e un tempo di grande crescita, se siamo in grado di accogliere, con umiltà. Se invece non siamo ancora pronti perché non possiamo tollerare di non essere stati all'altezza, la nostra mente negherà tutto e troverà delle scusanti, si inventerà qualcosa per scappare dalla verità e dalla responsabilità. Potremo addirittura costruire con la nostra mente una narrazione totalmente diversa e convincerci di essere, non solo innocenti, ma forse anche vittime. Tutto pur di non affrontare quel fallimento, quel dolore. Questi uomini, evidentemente, sono pronti ad andare oltre i giochi del pensiero, dell'ego, e accolgono la possibilità di aver sbagliato. Riuscire a vedere e ammettere i nostri errori è il segnale di un cambio di coscienza. Quando la coscienza dorme non comprendiamo di sbagliare o non ne comprendiamo la gravità; per lo

meno non abbastanza da trafiggerci il cuore e impedirci di commettere uno sbaglio. Riuscire poi a vedere i nostri errori e non restare bloccati nei sensi di colpa è indice di una evoluzione della coscienza ancora maggiore; segno che stiamo entrando nella pace di Dio e nella dinamica dello Spirito che dal male trae il bene. Perché lo Spirito ci mostra il male per guidarci verso il bene, non per farci soffrire, per umiliarci. Dio non gode della sofferenza. E, attenzione bene: umiltà e umiliazione sono due cose molto differenti. L'umiltà va a braccetto con la mitezza e può tirare fuori da ciascuno il meglio, perché ci dispone a riconoscere gli errori, le lacune e ci spinge a rimediare, a colmare, a imparare. L'umiliazione, al contrario, tira fuori il peggio. Alcuni neuroscienziati hanno osservato che l'umiliazione attiva delle aree cerebrali connesse con il dolore e la sua elaborazione richiede un lungo periodo. Questo significa che per ogni esperienza umiliante vissuta possiamo restare degli anni incastrati nel ricordo conscio o inconscio dell'umiliazione subita. Nella persona che si sente umiliata si scatenano diverse reazioni, più o meno evidenti, che hanno tutte, come comune denominatore, la rabbia, che si può esprimere in una chiusura totale, nell'aggressività o, al contrario, in una apparente obbedienza, sottomissione che sarà però una finzione: io non ti affronto a viso aperto, perché temo altre umiliazioni, mi mostro servizievole, dalla tua parte, ma ti disprezzo. L'umile non si identifica né con i propri successi né con i propri errori, al contrario di chi si sente umiliato che non pensa: "ho commesso uno sbaglio" ma pensa "sono uno sbaglio". E per paura di sentirsi giudicato e rifiutato, vivrà sempre nell'ansia da prestazione e nella continua ricerca/bisogno di approvazione. Il primo cresce, il secondo resta lì, pronto ad esplodere ciclicamente per poi acquietarsi, come un vulcano. E se aprire gli occhi è doloroso, è però certamente un dolore salvifico, perché ci tira fuori dal peccato, cioè dalla direzione sbagliata che danneggia noi e gli altri. Questi uomini ora vedono e il loro cuore, non più ostinato, non più indurito, comprende. Ma questo non li blocca, anzi, li muove: "*Cosa facciamo uomini fratelli?*". È bellissima questa espressione. Significa che davvero il loro cuore si sta aprendo alla grazia, nell'umiltà di chi accoglie l'errore e la correzione, e invece che chiudersi, si apre. Se fosse il loro ego a guidarli, ad avere la meglio, si sentirebbero svergognati e proverebbero risentimento verso chi ha mostrato loro l'errore commesso. Atti 2,38: <*Pietro rispose loro: "Cambiate mentalità e ciascuno di voi sia immerso nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei vostri peccati e riceverete il dono dello Spirito santo"*>. La prima indicazione che Pietro dà loro è: *metanoia*, che alla lettera significa cambiare mentalità ed è tradotto con "convertitevi", ma nelle nostre Bibbie è spesso riportato "pentitevi". È vero che pentirsi ha anche il significato esteso di cambiare idea, ma nel mondo religioso il termine pentimento ha una connotazione precisa: pentirsi significa ammettere di essere stato cattivo e impegnarsi a non esserlo più. Penso che ce la ricordiamo tutti quella atroce preghiera (si fa per dire) che doveva seguire ogni confessione: mio Dio mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati, ecc ecc. La religione, per elargire i suoi benefici, pretende dai fedeli il pentimento, cioè un sentimento di disgusto, di dispiacere verso il peccato commesso. Ma non si può chiedere pentimento se prima non c'è stato un cambiamento di mentalità. Se il modo di pensare è lo stesso di quando si è commesso quell'errore, non sarà possibile. Quello che invece

possiamo e dobbiamo chiedere, a noi stessi (prima di tutto) e poi agli altri, è di aprire la mente. Ascoltare. Ascoltare le altre opinioni, l'altrui pensiero e non stare sempre nel nostro cantuccio a ripeterci le stesse cose. È come sintonizzarsi sempre sulla stessa radio che trasmette il liscio; cambia un po' stazione, cambia frequenza e prova anche a sentire qualcosa di diverso. Ascoltare senza mettere barriere. Ascoltare per capire, non per rispondere. Ascoltare anche rischiando di scoprire che ci eravamo sbagliati, che quello che stringiamo tra le mani non è poi un tesoro così grande, e lasciarlo andare per accogliere altro. Questa è umiltà, e arricchisce. Sempre. Cosa conta di più aver ragione a tutti i costi o essere in pace, in cammino verso e dentro la verità? Quando cambia il modo di pensare, per conseguenza cambia anche la condotta; ma non può cambiare la condotta se non cambia prima il pensiero che c'è dietro. Certo, possiamo tentare di obbligarci a cambiare (i famosi buoni propositi della quaresima), ma il cambiamento vero viene sempre da dentro, "è una porta che si apre solo dall'interno" (Tom Peters). Pietro prosegue: *<E ciascuno di voi sia immerso nel nome di Gesù Cristo>*. Occorre ricordare che Pietro, prima di incontrare Gesù, era discepolo di Giovanni il battista, il quale *andò per tutta la regione intorno al Giordano, annunciando una immersione (battesimo) di conversione (cambiamento di mentalità) per la remissione dei peccati* (Luca 3, 3). Stesse identiche parole. Ma Gesù non ha mai battezzato nessuno né ha mai chiesto ai suoi discepoli di farlo. Vero è che Gesù il battesimo di Giovanni per la remissione dei peccati lo ha voluto e lo ha ricevuto. Ci siamo detti molte volte che Gesù lo ha fatto per manifestare la sua scelta: accetto la morte del corpo perché tutti vedano che la vita sconfigge la morte e non la temano più, e certamente è simbolicamente così. Ma in realtà forse non voleva manifestare proprio niente, se non di essere un uomo tra gli uomini. Giovanni, riconoscendolo come il Messia si rifiuta di battezzarlo; ma Gesù voleva evitare proprio questo: che lo si riconoscesse come il Messia della tradizione, un Messia che doveva essere invincibile, invulnerabile e che non poteva morire, tantomeno sulla croce. Insistendo perché Giovanni lo battezzasse Gesù sta resistendo ad una tentazione del potere, come quando nel deserto il diavolo gli propone di dimostrare a tutti che è il Messia atteso. Infatti il dialogo con Giovanni termina con le stesse parole che nell'episodio delle tentazioni sono riferite al diavolo: *Allora lo lasciò*. In Atti 1,5 Gesù dirà ai suoi: *<Giovanni immerse (battezzò) in acqua, voi invece sarete immersi (battezzati) nello Spirito santo>*. Gesù non parla nemmeno di remissione dei peccati. Ed è quello che è appena avvenuto: sono stati immersi nello Spirito. Ma il cammino è ancora all'inizio ed evidentemente Pietro è ancora agganciato alla mentalità di prima, di quando era discepolo di Giovanni: cambiate vita e il Signore vi perdonerà e vi darà in dono lo Spirito. In altre parole: se tu dai una cosa a me io poi do una cosa a te. Gesù ha rovesciato tutto: immergetevi nel Padre, nel Figlio e nello Spirito santo (che è già donato, "a gratis") e la direzione della vostra vita cambierà. È un ribaltamento totale di prospettiva. Infatti, afferma Giovanni nella sua prima lettera (3,6) che *"chiunque rimane in lui non pecca"*, cioè non sbaglia direzione di vita. Rimanere in lui, in Gesù, significa rimanere a contatto con la propria anima che è a contatto con lo Spirito che è Dio. Ci siamo detti più volte che il cammino verso la verità non è fatto di cose da aggiungere ma da togliere. Alla fine della preghiera, mercoledì scorso, ci siamo

chiesti cosa resterebbe di noi se cominciassimo a spogliarci da tutte le parti conosciute di noi stessi e della nostra vita. Scomparemmo? Cosa resterebbe di noi? Resterebbe la nostra anima che era già prima che il mondo fosse e che continuerà ad essere dopo che lo avremo lasciato. Forse questo esercizio dovremmo farlo tutti giorni per riportare la memoria a noi stessi, nella verità. Non hai un'anima. Sei un'anima. Hai un corpo. (C.S. Lewis)

Enza